

## Antropogenesi al lavoro. Il performativo assoluto tra produzione e individuazione nell'epoca del capitalismo linguistico.

**Elisabetta Scarpelli**

Università degli studi di Palermo  
elisabettascarpelli97@gmail.com

**Abstract** The current historical period sees the merging of the economic means of production with the most general human abilities. Above all, the faculty of language, yet to be actualized in the linguistic acts of a specific individual, has become the most important productive resource. The production system of today's age, which we can call either postfordism or linguistic capitalism, relies heavily on both the flexibility of the work force and people's ability to do things with words. The concept of performative acts is particularly relevant in regard to the latter. An even more useful concept is that of the absolute performative, as Paolo Virno defines the free-standing and self-referential act of saying «I speak». This particular kind of linguistic act operates as a self-individuation device, while also being the paradigm of the way in which the indefinite potential of the pre-individual reality becomes exploitable in the here and now of the concrete human body.

**Keywords:** Work, Production, Performative acts, Linguistic capitalism, Absolute performative

Received 09/06/2023; accepted 15/10/2023.

### 0. Introduzione

L'*homo sapiens*, secondo il modello antropologico all'interno del quale ci muoveremo in questo saggio, è privo di un ambiente specifico a cui già alla nascita la sua configurazione biologica si adatta perfettamente, dando luogo ad una naturale e totale corrispondenza tra bisogni, istinti e capacità, caratteristiche corporee e nicchia ambientale di riferimento (Gehlen 1978). Complice anche un corredo istintuale estremamente povero, l'esistenza dei *sapiens* è caratterizzata dall'esigenza di reperire i mezzi necessari alla conservazione e alla riproduzione della propria vita nella contingenza di specifici contesti spazio-temporali. Gli umani sopravvivono grazie a continue trasformazioni delle istituzioni e degli assetti produttivi, spesso affatto pacifiche. La storia è l'insieme di queste trasformazioni. L'egemonia di un determinato modo di produzione è tutt'altro che un fatto ovvio, naturale o definitivo. Si ha a che fare invece con l'affermazione tramite un processo storico di una possibilità tra le altre. Ad oggi questa coincide con la configurazione, vecchia neanche di un secolo eppure intrisa di un'apparente eternità, del capitalismo postfordista. Non si tratta di una modalità di produzione esclusivamente economica. Essa infatti si riserva di modellare l'*ethos*

individuale e collettivo nella sua interezza, organizzando forme di vita e relazioni anche al di fuori della sfera del lavoro, i cui confini appaiono tuttavia sempre più sfumati: questa nuova forma del capitalismo «non tollera nulla al di fuori dei suoi rapporti di sfruttamento e di dominio» (Lazzarato 2019: 108).

Quello che prima poteva ancora rimanere “fuori” è completamente subordinato alla logica del capitale, poiché la produzione di soggettività (della cultura, dei valori, dei comportamenti, dei modi di esistenza) è tra le prime e più importanti forme di produzione. (*Ibidem*)

Il lavoro contemporaneo si moltiplica a dismisura, andando ben oltre i confini di un’attività salariata circoscritta nel tempo e nello spazio:

Quali sono i requisiti richiesti ai lavoratori dipendenti, oggi? Abitudine alla mobilità, capacità di restare al passo con le più brusche riconversioni, adattività sposata a qualche intraprendenza, duttilità nel trascorrere dall’uno all’altro gruppo di regole, attitudine a una interazione linguistica tanto banalizzata quanto onnilaterale, consuetudine a destreggiarsi tra limitate possibilità alternative. Ebbene, questi requisiti non sono il frutto del disciplinamento industriale, quanto piuttosto il risultato di una socializzazione che ha il suo baricentro fuori dal lavoro. (Virno 2002: 80)

Una modalità di produzione quale quella attuale si rivela dunque tanto pervasiva da piegare a sé la forma che assume la vita umana in quanto tale, rendendo così sempre più difficile immaginare una trasformazione che sia davvero radicale. La stessa antropogenesi è messa al lavoro. Parlando di «antropogenesi» non intendo limitarmi qui alla connotazione filogenetica del termine: alludo piuttosto all’intreccio tra l’ominazione come attualizzazione contingente delle facoltà iscritte nella natura umana e «l’*ontogenesi cronica*, cioè la capacità di imparare (e disimparare), strutturare (e destrutturare), sviluppare (o far ripartire da zero) la vita umana in tutte le sue fasi» (Mazzeo 2015: 182). Nello scenario storico attuale il capitalismo diviene linguistico, in quanto sfrutta in primo luogo le potenzialità non già attualizzate dell’animale dotato di facoltà di linguaggio in quanto tale. L’agire comunicativo si sovrappone a quello strumentale, gli atti linguistici sono produttori di realtà concrete e strumenti di riproduzione della vita. Vi è convergenza tra la prassi linguistica produttiva operata da soggettività concrete in contesti empirici e la subordinazione delle potenzialità generali della specie a un assetto economico che tende a occultare la propria natura storica. È possibile individuare il paradigma di tale convergenza in una particolare categoria di atti linguistici in cui dire e fare si intrecciano in maniera indissolubile: quella cioè del *performativo assoluto*, per come quest’ultimo è stato definito da Paolo Virno. Si tratta dell’enunciato il cui proferimento realizza unicamente l’azione stessa del prendere la parola, dando a vedere così il linguaggio in quanto evento e il soggetto in quanto corpo capace insieme di *significare* e di *agire* (Virno 2003: 136). Il rapporto tra il performativo assoluto e le forme del lavoro contemporaneo sarà il focus delle prossime pagine. Intendo inoltre prendere qui in considerazione alcune delle critiche rivolte da Maurizio Lazzarato a una siffatta teoria dell’atto performativo, con l’obiettivo primario però di individuare e mettere in luce possibili punti di accordo e vicinanza tra la sua rappresentazione critica del tempo presente e quella proposta da Virno.

### 1. Il lavoro come prassi

Per buona parte della storia umana i modi di produzione dominanti si sono avvalsi di una laboriosità di tipo poietico. L’attività del contadino così come quella dell’artigiano o

dell'operaio della catena di montaggio si risolve nella produzione di opere ad essa eterogenee. Il lavoro termina nel momento in cui si lascia dietro un prodotto concreto in grado di affrancarsi dall'attività stessa che lo ha realizzato, conducendo un'esistenza del tutto indipendente dalle circostanze della sua creazione. Nel paradigma attuale si assiste a uno slittamento: benché l'attività poetica rimanga presente e necessaria, il lavoro nelle sue forme contemporanee è divenuto per molti versi sinonimo di prassi, assumendo in particolare i tratti della prassi linguistica. Si tratta cioè di un agire contingente, che trova il proprio fine in sé stesso senza oggettivarsi in un'opera durevole (Virno 2002: 40). Intrinsecamente pubblico, un simile agire è inseparabile dalla presenza altrui quanto dalla capacità dell'esecutore di trasformare in atto una generica potenza dando corpo ad una facoltà posseduta, come fa ad esempio il ballerino che esegue una coreografia o il pianista che trasforma in musica i segni sullo spartito. Nella prospettiva del lavoro contemporaneo, così come dell'agire propriamente linguistico, occorre fare un passo ulteriore. Con il postfordismo il lavoro ha smesso di essere «ricambio organico con la natura, produzione di nuovi oggetti, processo ripetitivo e prevedibile» (Ivi: 37). Al lavoratore del postfordismo, ormai comunicatore di mestiere dal livello più basso a quello più alto della gerarchia capitalista, è richiesta innanzi tutto flessibilità, abitudine a non avere abitudini, confidenza con la contingenza, l'imprevisto, il possibile in quanto tale. A differenza del ballerino o del musicista ma al pari del locutore, il lavoratore contemporaneo mette in atto una prassi priva di copione. Non si dà dunque un repertorio di determinati atti potenziali da far rivivere di volta in volta tramite esecuzioni discrete, bensì è chiamata in causa sempre di nuovo la relazione tra la generica potenza, permanente e inarticolata, e il singolo atto (Virno 2003: 165). Occorre prendere la parola al momento giusto, cogliere il *kairos* e saper improvvisare, non solo nel momento in cui qualcosa va storto e si rende necessario un intervento estemporaneo che faccia ripartire un meccanismo fino a quel momento automatico. La prestazione linguistica non predeterminata è oggi il prototipo di ogni prestazione lavorativa, anche di quelle che sembrano ancora tenere sullo sfondo l'uso esplicito del linguaggio verbale. Sono messe infatti al servizio della produzione di una ricchezza per nulla comune le più generiche facoltà dell'animale umano, a partire dalla stessa facoltà di linguaggio, da piegare di volta in volta alle necessità contingenti del mondo produttivo.

## 2. Il preindividuale come risorsa produttiva

Il concetto marxiano di forza-lavoro coincide con l'insieme delle facoltà utili alla prassi produttiva, impossibili però da acquistare, gestire e sfruttare secondo la logica capitalistica separatamente dal corpo vivo dei singoli lavoratori in cui sono incarnate:

Il capitalista acquista la facoltà di produrre in quanto tale, non già una o più prestazioni determinate. [...] Là dove si vende qualcosa che esiste solo in quanto possibilità, questo qualcosa non è separabile dalla persona vivente del venditore. Il corpo vivo dell'operaio è il sostrato di quella forza lavoro che di per sé non ha un'esistenza indipendente. La "vita", il puro e semplice *bios*, acquista una specifica importanza in quanto tabernacolo della *dynamis*, della mera potenza. (Virno 2002: 77)

Il postfordismo può effettivamente mettere al lavoro le facoltà tipicamente umane nel momento in cui esse sono incarnate da un individuo che se ne fa portatore. Perché questo frutti il più possibile, l'assetto produttivo attuale si appropria dei dispositivi attraverso i quali si realizza il processo stesso dell'antropogenesi. Questo è da intendersi come processo di costituzione dell'individuo in quanto essere umano, ossia di un'incarnazione particolare e irripetibile delle comuni condizioni di possibilità

dell'esperienza, tramite cui si rende appunto possibile l'azione concreta sul mondo, la produzione effettiva di realtà. L'asservimento del singolo lavoratore fa tutt'uno con l'articolazione attraverso una forma storicamente determinata di ciò che è intrinsecamente comune, pre-individuale, trans-individuale e sovra-individuale. Ogni singolarità concreta è infatti il punto di arrivo di un lungo e in effetti mai definitivamente concluso processo di individuazione, che risponde al problema cronico di superare l'originaria indistinguibilità tra sé, l'altro e il mondo. Il sostrato biologico dell'animale umano, le sue attitudini percettive e forme pulsionali, le sue facoltà specie-specifiche, così come parole e proposizioni di una lingua storico-naturale, costituiscono una realtà preindividuale. Questa delinea uno spazio di indistinzione non solo tra l'Io e il non-IO, ma anche tra ciò che esiste e ciò che invece è solamente possibile. È in questo spazio che l'antropogenesi affonda le radici. Il soggetto non se ne libera: esso sussiste come area transizionale diffusa, tradizionalmente area del gioco e della creatività artistica. Oggi invece tale area è in primo luogo risorsa produttiva, in quanto le forme del lavoro contemporaneo, professionalizzando i caratteri della stessa attività ludica - a volte anche in maniera esplicita, si parla infatti di *gamification* (Colli 2021) - richiedono con crescente frequenza di tornare a sostare sul punto di conversione tra possibilità e realtà. Questa stessa area esibisce i tratti di ciò che è transindividuale, in quanto fa da ponte tra la moltitudine dei singoli che intraprendono il processo di individuazione. Il rapporto tra questi ultimi è oggetto di reificazione:

Il "tra" non compete ai singoli individui, ma raffigura ciò che in ogni animale umano è propriamente sovraindividuale, attinente alla specie, comune e condiviso prima ancora che l'IO singolare emerga in tutto il suo risalto. Ebbene, il "tra" anteposto alle coscienze individuali, si manifesta al di fuori di queste coscienze in quanto *res* appariscente. (Virno 2003: 118)

Secondo la filosofia della tecnica di Gilbert Simondon l'oggetto transindividuale per eccellenza sarebbe proprio l'oggetto tecnico, ciò che ha natura macchinica:

La macchina procura sembianze spazio-temporali a quanto vi è di collettivo, ossia di specie-specifico, nel pensiero umano. La realtà preindividuale presente nel soggetto, non potendo trovare un adeguato corrispettivo nelle rappresentazioni della coscienza individuale, si proietta all'esterno come complesso di *segni universalmente fruibili, dispositivi intelligenti, schemi logici diventati res*. (Ivi: 121)

La modalità di produzione attuale ha fatto della realtà collettiva preindividuale una propria risorsa. Lo stesso vale, alla luce del passo appena citato, per quanto scaturisce dalla sua reificazione. Non sorprende perciò lo stretto legame del lavoro contemporaneo con quel sistema macchinico e semiotico che fa tutt'uno col soggetto e con la collettività di cui parla Maurizio Lazzarato:

Nel capitalismo si lavora e si produce sempre in, e attraverso, un concatenamento collettivo. Ma il collettivo non comprende solo individui ed elementi di soggettività umana. Include anche "oggetti", macchine, protocolli, semiotiche umane e non umane, affetti, rapporti micro-sociali pre-individuali e rapporti sovra-individuali ecc. (Lazzarato 2019: 36)

### 3. Fare cose con le parole

Il preindividuale assume una specifica forma storica nel momento in cui «il processo lavorativo mobilita i requisiti più universali della specie» (Virno 2003: 190). Tra questi un

rilievo eminente appartiene all'astrazione reale del pensiero verbale che si può far coincidere con ciò che Marx chiama *General Intellect*, se non ci si limita all'interpretazione di quest'ultimo come «capacità scientifica oggettivata» ma lo si intende piuttosto come pensiero «non correlabile a questo o quell' "Io" psicologico» (*Ibidem*). Nel momento in cui il *General Intellect* diviene risorsa produttiva primaria non si può fare a meno di riconoscere l'egemonia, in accordo con il sistema economico postfordista, di quello che abbiamo chiamato capitalismo linguistico:

Sembra lecito affermare che, per la logica stessa dello sviluppo economico, è necessario che una parte del *General Intellect* non si rapprenda in capitale fisso, ma si espliciti nella interazione comunicativa, in forma di paradigmi epistemici, performance dialogiche, giochi linguistici. Detto in altri termini, l'intelletto pubblico fa tutt'uno con la cooperazione, con l'agire di concerto del lavoro vivo, con la competenza comunicativa degli individui. (Virno 2002: 57)

Si può parlare del *General Intellect* in termini di astrazione reale poiché in esso «i nostri pensieri si presentano con il peso e l'incidenza tipica dei fatti» (*Ibidem*). Il pensiero verbale infatti, lungi dall'essere semplice brusio interiore, è reale in senso pragmatico, ovvero ha continuamente effetti su cose e persone. Esso irrompe nello spazio e nel tempo, carico di conseguenze. L'esempio più evidente di questo è rintracciabile negli enunciati performativi, ovvero quegli enunciati nei quali il dire collassa nel fare e viceversa. Con le parole si fanno cose. Nel caso dei performativi descritti da John Austin (Austin 1962) già nel momento in cui la si pronuncia la parola corrisponde a un atto, non si limita a descrivere l'attuale stato di cose del mondo bensì lo modifica in maniera più o meno importante: così enunciati come «vi dichiaro marito e moglie», «scommetto 50 euro che...», «sei in arresto», hanno immediatamente un effetto concreto sulla realtà. Atti verbali quali una dichiarazione di guerra o la condanna a morte di un capo di stato possono modificare completamente il corso della storia, esercitando un enorme impatto su milioni di vite. La pragmatica linguistica parla di atti illocutori nel momento in cui il dire coincide istantaneamente con un fare, come nel caso del giuramento, di un battesimo o di una proclamazione, ma anche nel caso di enunciati meno solenni come «stop al televoto». Si tratta di enunciati il cui valore, ciò che Austin ha chiamato forza illocutoria, la capacità che essi hanno appunto di agire sul mondo, poggia su una serie di convenzioni: sono performativi stabili i cui effetti risultano del tutto prevedibili. Una categoria più libera e sfumata è quella degli atti perlocutori. Si tratta di un dire che non coincide immediatamente con un fare, ma che ha un atto come effetto, come avviene ad esempio con qualsiasi enunciato orientato al convincere. Negli atti perlocutori si rende evidente l'essere costantemente fuori controllo del potere effettuale del linguaggio e dunque del pensiero verbale. Essi sono in grado di rompere con il contesto già dato, trasformandolo. L'atto della minaccia costituisce un esempio utile: non si usano formule standard, si dà la possibilità di mentire, cioè di dire senza una intenzione di fare tale da tradursi in azione. Le sue conseguenze, come la reazione dell'altro, non sono prevedibili, difficili da individuare e da isolare nel tempo. La performatività del pensiero verbale osservata attraverso la forma degli atti perlocutori mostra in maniera perspicua come esso sia carico di potenzialità fuori controllo. Proprio per questo l'automaticità degli atti illocutori dipende da un intero sistema in cui sono inseriti, fondato su istituzioni e relazioni di potere consolidate. Il compito di queste ultime è in definitiva quello di imbrigliare il potere effettuale del linguaggio, ancorandolo a delle specifiche e controllabili circostanze. È bene ricordare tuttavia che tali circostanze non corrispondono ad una situazione già da sempre e per sempre risolta. Per quanto possa apparire stabile, una simile rete di convenzioni ha un carattere sempre costruito e

dunque potenzialmente problematico. L'automatismo è apparente, in qualsiasi momento l'introduzione di un conflitto può farlo inceppare. Sarebbe un errore dunque ridurre il potere performativo del linguaggio, la capacità antropologica fondamentale di fare cose con le parole, al suo rapporto con la riproduzione di una convenzionalità che ostenta un'immutabilità di cristallo paragonabile a quella tipica delle lingue storico-naturali, sistemi stabili ma comunque soggetti a mutazione. La «funzione del linguaggio come "convenzione", come riproduzione degli obblighi sociali, cioè la riproduzione di rapporti sociali già istituiti» (Lazzarato 2019: 122) non può considerarsi il cuore dell'atto performativo in quanto tale. Non vi è dubbio che il linguaggio verbale, soprattutto nel momento in cui diviene risorsa e strumento di un dato assetto produttivo e dunque di una rete di relazioni gerarchiche, assolve tale funzione. Questa si rivela tuttavia marginale nel momento in cui l'esperienza ordinaria nella sua interezza manifesta i tratti dello stato di eccezione, ovvero della crisi di una prassi consolidata. È ciò che accade nel momento la lontananza radicale da strutture ricorsive dal valore apotropaico, tipica del nichilista, diventa a tutti gli effetti un requisito professionale. Nel momento in cui il lavoro «non scava un alveo, né stende una rete di protezione capace di smussare, o velare, il carattere infondato e contingente di ogni azione» (Virno 2023: 37) il lavoratore diviene per forza di cose opportunista:

La sussunzione nel processo produttivo del paesaggio culturale tipico di uno sradicamento senza rimedio si palesa in modo esemplare nell'opportunismo. Opportunista è colui che fronteggia un flusso di possibilità intercambiabili, tenendosi disponibile per il maggior numero di esse. [...] È proprio la sensibilità per le opportunità astratte ciò che costituisce una qualità professionale laddove il processo lavorativo non è regolato da un singolo scopo particolare, ma da una classe di possibilità equivalenti, da specificare volta per volta. (*Ivi*: 27)

#### **4. Due tipi di autoreferenzialità: performativo assoluto e crisi finanziaria**

Per definire ciò che potrà assumere il ruolo dell'atto performativo per eccellenza, all'interno di una simile configurazione storica, occorre risalire agli elementi su cui si fonda l'atto linguistico in generale: facoltà di linguaggio, lingua storico-naturale e *parole*, concreto atto di enunciazione. Non si dà discorso, che esso abbia valore maggiormente constativo (di descrizione del mondo più che di azione su di esso) o maggiormente performativo, senza l'atto empirico della presa di parola. Il fatto stesso che si parli, l'evento di linguaggio, costituisce un aspetto fondamentale di ogni enunciato. Esso è inscindibile e tuttavia la maggioranza delle volte oscurato dal contenuto semantico del discorso, da ciò che si dice. La lingua, col suo carattere sovraindividuale e la forte convenzionalità di cui le sue strutture sono intessute, occupa normalmente il centro della scena. Se l'enunciazione del singolo locutore è sullo sfondo, la facoltà di linguaggio è addirittura dietro le quinte. Essa pare coincidere senza residui, per un gioco di prestigio, con la lingua stessa: la pura potenzialità dell'azione linguistica avrebbe, se tale coincidenza fosse reale, i tratti di ciò che non trova posto tra i fatti empirici, in quanto la lingua sussiste come astrazione al di là della carne dei parlanti. Se una simile potenzialità può divenire invece la risorsa produttiva specifica del mondo contemporaneo è proprio perché essa è incarnata in individui concreti, operai del capitalismo linguistico. Oggi usare le parole per dar forma a una realtà anche extralinguistica affidandosi primariamente a una convenzionalità esterna agli individui, che nega il corpo del locutore (Marazzi 2002: 32), si dimostra più che mai rischioso. Il rischio è quello di una profonda crisi che siamo tentati di ricondurre a meccanismi che sembrano sfuggire al controllo di chi pure ne è stato creatore. È il caso della crisi finanziaria iniziata nello scorso decennio. Si tratta di una crisi scaturita da catene di promesse non mantenute

(Appadurai 2016: 14), fatta di credenze dalla forza creatrice fissate in convenzioni di natura linguistica il cui potere performativo finisce però per vacillare a causa di un eccesso di autoreferenzialità:

Sui mercati finanziari il comportamento speculativo è razionale perché i mercati sono autoreferenziali. I prezzi sono l'espressione dell'agire dell'opinione collettiva, il singolo investitore non reagisce a una informazione ma a ciò che crede essere l'azione degli altri investitori di fronte a quella informazione. Ne consegue che i valori dei titoli quotati in borsa fanno riferimento a loro stessi e non al valore economico soggiacente. (Marazzi 2002: 22)

Al fronte della crisi l'autoreferenzialità di simili atti performativi esibisce i propri punti ciechi: ci si è affidati a un insieme di enunciati che fanno infatti riferimento a loro stessi, ma non in quanto enunciati. Il concreto atto di enunciazione, e dunque il legame con il corpo del locutore, viene occultato, lasciando il posto a una concezione magico-animistica del mercato e della parola performativa, i cui automatismi però improvvisamente smettono di funzionare. La convenzione non si regge da sola. La situazione di crisi getta luce su una particolare forma dell'atto linguistico produttore di realtà che rovescia il rapporto gerarchico tra ciò che si dice e l'atto di parola, restituendo il proscenio alla relazione tra la facoltà di linguaggio e il suo contingente portatore. Si tratta di ciò che Paolo Virno ha chiamato *performativo assoluto*, la cui forma logica è individuabile nell'enunciato «Io parlo». Quest'ultimo realizza, mediante le parole, l'azione stessa del prendere la parola. A differenza degli altri performativi «null'altro segnala se non l'atto di enunciare che esso stesso sta compiendo» (Virno 2003: 38). Le effettive occorrenze dell'enunciato «Io parlo» non sono così frequenti da giustificarne la rilevanza. È bene dunque tenere a mente che queste due parole danno conto piuttosto degli innumerevoli giochi linguistici in cui il testo dell'enunciato risulti irrilevante, assumendo così un ruolo ancillare rispetto all'atto di enunciazione, a cui perentoriamente rimanda. È il caso ad esempio del soliloquio altisonante del bambino, della comunicazione fatica, del monologo collettivo caratteristico della preghiera culturale, ma anche della «chiacchiera», ovvero di quella tipologia di discorso tipicamente insignificante e destrutturato.

##### **5. Dar voce alla potenza: l'evento dell'enunciazione**

Lazarato oppone al performativo una teoria dell'enunciazione che non si chiuda nella lingua:

L'individuazione, la singolarizzazione, l'attualizzazione della potenzialità della lingua che permette di trasformare le parole e le proposizioni in una enunciazione completa, in un "tutto", sono operate da forze affettive pre-personali e dalle forze sociali e etico-politiche sovra-personali che sono esterne alla lingua, ma interne all'enunciazione. [...] Solo l'atto di parola, e non le proposizioni della lingua, possiede la proprietà di compiere una enunciazione. (Lazarato 2019: 128)

L'opposizione pare però troppo rigida, in quanto nel performativo assoluto è l'enunciazione, benché operata necessariamente attraverso la lingua, a profilarsi come evento saliente. L'articolazione della relazione tra la facoltà di linguaggio e il suo portatore ha luogo in quell'area transizionale che si è visto essere occupata, oltre che dal linguaggio, proprio da quelle forze pre-individuali e sovra-individuali non strettamente linguistiche cui fa riferimento Lazarato. L'atto di parola nel caso del performativo assoluto è efficace indipendentemente da circostanze extralinguistiche e ruoli sociali.

Questo non implica però che in esso non siano rintracciabili componenti extra-verbali ad esempio di tipo prossemico, o che un atto di questo tipo si dia esclusivamente nell'isolamento (mai originario) di chi rivolge la parola a sé stesso. Un gioco linguistico quale quello già citato della «chiacchiera» si istituisce infatti sempre in un contesto dialogico, interno tanto alla dimensione sincronica delle relazioni tra gli interlocutori che a quella diacronica degli eventi linguistici ed extralinguistici precedenti e successivi al singolo atto di parola. L'autoreferenzialità del performativo assoluto rende visibili le condizioni di possibilità dell'enunciazione proprio nell'atto di compierla. Tali condizioni di possibilità assumeranno poi di volta in volta forme contingenti nel momento in cui saranno necessariamente inserite, attraverso il corpo del locutore, in quel contesto empirico ad egli esterno, fatto anche di quelle relazioni semiotiche, strategiche e gerarchiche di cui Lazzarato sottolinea la rilevanza. Proprio in quanto nella forma logica del performativo assoluto è rintracciabile la torsione dell'antropogenesi nella contingenza del qui e ora, è possibile sostenere che «ogni enunciazione è un evento storico» (*Ivi*: 130). L'evento della presa di parola si dà esclusivamente tramite «l'emissione materiale di suoni articolati» (Virno 2003: 43). Con il performativo assoluto la facoltà di linguaggio, incarnata nell'organismo biologico del locutore, si manifesta nella realtà fisiologica ibrida della voce significante, ossia capace di produrre significati potenziali:

Il proferimento ad alta voce è una condizione necessaria di ogni enunciato che miri a realizzare da sé solo una certa azione. [...] Per il performativo assoluto la vocalizzazione non è solo una *condizione necessaria* (come per «giurare», «salutare», «scommettere» ecc.), ma anche il *risultato eminente* dell'azione intrapresa. (*Ibidem*)

La voce illustra in forma rituale l'incarnazione della potenza del dire:

L'intera specie condivide la facoltà di parlare: ma, essendo questa facoltà un che di potenziale, la condivide solo in quanto ogni suo membro se ne fa carico individualmente e individualmente la incarna. A esprimersi meglio: più che incarnarla individualmente, ogni membro della specie diventa individuo appunto perché la incarna. (*Ivi*: 54)

Nel mettere in scena la «cerimonia della voce» (*Ivi*: 44), il performativo assoluto permette di prendere le distanze dalla realtà preindividuale costituita dalla lingua, dal momento che quest'ultima è ridotta a semplice strumento dell'enunciazione. La forma logica «Io parlo» costituisce dunque un fondamentale dispositivo di individuazione, tramite cui il soggetto si rende visibile agli altri e a sé stesso in quanto locutore:

Il parlante guadagna la propria singolarità allorché, indebolendosi o annullandosi la preminenza di ciò-che-si-dice, arriva a rappresentare sé stesso quale «portatore» puntuale della *dynamis* biologico-linguistica. (*Ibidem*)

## 6. Non più risorsa apotropaica: l'ordinaria amministrazione dell'antropogenesi

Da una parte il performativo assoluto si configura come dispositivo individuante, strumento e paradigma dell'antropogenesi. Dall'altra esso esibisce la capacità ancora indeterminata di fare cose con le parole appartenente a chiunque si costituisca in quanto portatore della facoltà di linguaggio, risorsa produttiva di un'epoca in cui la perpetua riorganizzazione del convenzionale a mezzo della creatività linguistica è all'ordine del giorno. Questa fa tutt'uno con la ripetizione dell'antropogenesi in forma rituale, se



intendiamo il rito come la rievocazione delle forze che possono mettere in crisi lo *status quo* nell'atto però di confermarne e rafforzarne la struttura di fondo (Turner 1969). L'organizzazione delle forme di produzione oggi dominante ha fatto del performativo assoluto, e con esso della ripetizione dell'antropogenesi, il fulcro dell'esperienza ordinaria, ormai indistinguibile da quella del lavoro:

L'attuale organizzazione del lavoro mobilita la generica (potenziale, biologica) competenza linguistica dell'animale umano: nell'esecuzione di innumerevoli compiti e mansioni non conta tanto la familiarità con una determinata classe di enunciati, ma l'attitudine a produrre ogni sorta di enunciazioni; non ciò che si dice ma il puro e semplice poter-dire. (*Ivi*: 73)

L'antropogenesi, che col performativo assoluto si iscrive tra i fatti del mondo, è messa all'opera al servizio di un assetto economico di natura storica. La possibilità di ripercorrere i passaggi del processo di individuazione diviene sempre più risorsa produttiva e proporzionalmente sempre meno risorsa apotropaica. Il soggetto individuato assolve con estrema facilità il ruolo di capro espiatorio della crisi: «l'ingiunzione a diventare "capitale umano" si rovescia nella figura negativa e regressiva dell'uomo indebitato. L'individuo, sempre responsabile e colpevole, oggi lo è rispetto al debito» (Lazzarato 2019: 18). Allo stesso tempo, quanto è intrinsecamente collettivo permette di produrre una ricchezza la cui distribuzione non rispecchia affatto il carattere comune delle risorse a cui si attinge: «Il non riconoscimento della qualità collettiva/pubblica della flessibilità della forza-lavoro è quanto permette al capitale di socializzare i costi della crisi privatizzando i benefici nella fase di ripresa» (Marazzi 2002: 152). Per tirarsi fuori dall'eternità apparente della forma storica attuale occorrerà piuttosto ristrutturare una sfera pubblica in cui ciò che è comune sia gestito come tale, consentendo dunque l'azione propriamente politica. È necessario perciò affrancare la capacità tipicamente umana di agire cooperando tramite il linguaggio e di riorganizzare continuamente le forme della vita individuale e collettiva dalla pervasività del lavoro linguistico asservito al capitale. Solo così sarà possibile dissolvere una volta per tutte l'allucinazione collettiva per cui la nostra epoca pare coincidere con la fine della storia.

## **Bibliografia**

Appadurai, Arjun (2016), *Banking with Words. The Failure of Language in the Age of Derivative Finance*, University of Chicago Press, Chicago (*Scommettere sulle parole. Il cedimento del linguaggio nell'epoca della finanza derivata*, trad. di F. Peri, Raffaello Cortina, Milano 2016).

Austin, John (1961), *Philosophical Papers*, Oxford University Press, Oxford (*Saggi filosofici*, trad. di P. Leonardi, Guerini e Associati, Milano 1993).

Austin, John (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford-New York (*Come fare cose con le parole*, trad. di C. Villata, Marietti 1820, Genova 1987).

Bertollini, Adriano (2021), *Filosofia dell'amicizia. Linguaggio, individuazione, piacere*, DeriveApprodi, Roma.

Butler, Judith (1997), *Excitable Speech. A Politics of the Performative*, Routledge, London (*Parole che provocano. Per una politica del performativo*, trad. di S. Adamo, Raffaello Cortina, Milano 2010).

Colli, Federica (2021), *Giocarsi. Gaming e gamification in contesti professionali*, Hogrefe, Firenze.

Gehlen, Arnold (1978), *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt*, Akademische Verlagsgesellschaft Athenaion, Wiesbaden (*L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, trad. di V. Rasini, Mimesis, Milano-Udine 2010).

Guattari, Felix (1977), *La révolution moléculaire*, Editions Recherche, Paris (*Rivoluzione molecolare. La nuova lotta di classe*, trad. di B. Bellotto, Einaudi, Torino 1978).

Lazzarato, Maurizio (2019), *Segni e macchine. Il capitalismo e la produzione di soggettività*, Ombre corte, Verona.

Marazzi, Christian (1999), *Il posto dei calzini*, Bollati Boringhieri, Torino.

Marazzi, Christian (2002), *Capitale e linguaggio. Dalla New Economy all'economia di guerra*, DeriveApprodi, Roma.

Mazzeo, Marco (2015), «La Nutella e gli schiaffi. Filosofia del linguaggio nell'operaiismo italiano» in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, vol. 9, n. 1, pp. 174-192.

Mazzeo, Marco (2019), *Capitalismo linguistico e natura umana. Per una storia naturale*, DeriveApprodi, Roma.

Mazzeo, Marco (2021), *Il pirata. Antropologia del conflitto*, DeriveApprodi, Roma.

Mazzeo, Marco (2023), a cura di, *Sentimenti dell'aldiqua. Opportunismo, paura, cinismo nell'età del disincanto*, DeriveApprodi, Roma.

Mazzeo, Marco; Bertollini, Adriano (2023), a cura di, *Sintomi. Per un'antropologia linguistica del mondo contemporaneo*, DeriveApprodi, Roma.

Simondon, Gilbert (1989), *L'individuation psychique et collective*, Editions Aubier, Paris (*L'individuazione psichica e collettiva*, trad. it. di P. Virno, DeriveApprodi, Roma 2001).

Turner, Victor (1969), *The Ritual Process. Structure and Anti-Structure*, Cornell Paperbacks, New York (*Il processo rituale. Struttura e anti-struttura*, trad. it. di N. Greppi Collu, Morcelliana, Brescia 1972).

Virno, Paolo (2002), *Grammatica della moltitudine*, DeriveApprodi, Roma.

Virno, Paolo (2003), *Quando il verbo si fa carne. Linguaggio e natura umana*, Bollati Boringhieri, Torino.

Virno, Paolo (2005), *Motto di spirito e azione innovativa. La logica del cambiamento*, Bollati Boringhieri, Torino.

Virno, Paolo (2015), *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*, Quodlibet, Macerata.

Virno, Paolo (2020), *Avere. La forma di vita dell'animale loquace*, Bollati Boringhieri, Torino.

Virno, Paolo (2021), *Dell'Impotenza. La vita nell'epoca della sua paralisi frenetica*, Bollati Boringhieri, Torino.

Winnicott, Donald (1971), *Play and Reality*, Tavistock, London (*Gioco e realtà*, trad. di G. Adamo e R. Gaddini, Armando, Roma 1974).